

«La crisi dell'antifascismo» di Sergio Luzzatto è un libro importante, che apre una nuova stagione di riflessione

Non esiste al mondo sistema democratico che abbia pronunciato un anatema nei confronti delle origini come accade ora in Italia

Antifascismo per le nuove generazioni

PAOLO SODDU

Ci sono dei libri che segnano e segnalano un mutamento profondo dello spirito del tempo. Accadde nel 1975 con la «Intervista sul fascismo» di Renzo De Felice. Apparso nel momento del massimo successo - elettorale e culturale - delle sinistre, il volumetto apriva nuove prospettive, ampliava il ventaglio dei temi su cui fino allora si era discusso e mostrava i primi segni del logoramento del paradigma antifascista, così come si era costruito negli anni e nei decenni precedenti. E lo attestarono anche le grandi polemiche che provocò. Qualcosa di analogo avviene ora con «La crisi dell'antifascismo» di Sergio Luzzatto (Einaudi, pp. 105, euro 7,00). Non solo è un libro destinato a incidere intensamente sul ripensamento della nostra vicenda contemporanea, ma apre la via a una stagione degli studi storici e della coscienza di sé del Paese, che fruttificherà nell'avvenire. È un libro prezioso e importante, da leggere e da meditare. Luzzatto opera un mutamento di prospettiva. Gli è possibile per la sua appartenenza a una gene-

razione che ha vissuto con distacco la guerra fredda, estranea per molti versi alle passioni e agli odi che ha alimentato. Ma ciò non basta, perché si può appartenere a una nuova generazione ed essere "pappagalleschi automatici" (p. 7). Luzzatto sa porre la parola fine a un intero ciclo storiografico, dominato dal post-antifascismo e dalla costruzione di un paradigma post-resistenziale, che pure ha assolto a una funzione, e ne rivela impietosamente l'usura. Il paradigma post-resistenziale è ridotto ormai a un catechismo, i cui postulati sono - afferma Luzzatto - l'anacronismo, l'astoricità, la nichilistica negazione e la pulsione

Luzzatto sa porre la parola fine a un intero ciclo storiografico, dominato dal post-antifascismo

totalitaria a un'impossibile memoria condivisa, indivisa, unificata. In una storia comune possono, anzi debbono, per Luzzatto, vivere memorie divise, differenti, perché la storia collettiva è alimentata dalla pluralità delle memorie. Controltuce, Luzzatto opera un'acquisizione fondamentale: sorti da eventi traumatici, e cioè da guerre civili più o meno intense o da catastrofi nazionali, i sistemi democratici hanno una natura evolutiva, che rielabora incessantemente le energie morali prodotte in quei tempi di dolore e di sofferenza. I tentativi di rimuovere, abbattere o distruggere la ragione fondante delle democrazie, di recidere i legami con il seme che le hanno generate, producono mostri o - è il caso italiano - "non nati". A guardare bene, non esiste al mondo sistema democratico che abbia pronunciato un anatema nei confronti delle origini, che abbia maledetto il seme che li ha vivificati, come accade ora in Italia. In altri paesi, anche quando si è proceduto a una riforma complessiva della Costituzione, ci si è affidati a un'alternativa interna

a quel sistema di valori: la Francia del 1958 non scelse il populista Pierre Poujade per ripensare se stessa, ma il generale Charles De Gaulle, capo della resistenza democratica in esilio negli anni di Vichy. In Italia, al contrario, i progetti di revisione costituzionale hanno assunto sempre la veste di una soluzione di continuità rispetto alla "Repubblica nata dalla Resistenza". Occorre andare più indietro di Bettino Craxi, che è stato soltanto il (pen)ultimo assertore. Egli aveva dietro di sé un lungo lavoro preparatorio i cui primordi erano nell'opera di Rinaldo Ossola, antifascista ma estraneo al Cln. L'agognata ricerca di una rottura si colorò successivamente di ipotesi politiche e di aspirazioni ideali di segno opposto. Ma della sua necessità, dell'indispensabilità di una chiusura e di un nuovo inizio sono stati costanti interpreti schiere di intellettuali, il cui mutamento di collocazione lungo lo schieramento destra-sinistra ha suscitato spesso scandalo. In taluni casi, la matrice, come osserva Luzzatto, è lo storico conformismo degli intellettuali ita-

liani; ma, al fondo, pur nel "terremoto di coscienza" (p. 34) costituito dall'89, è ravvisabile una lunga fedeltà al tempo in cui molti di quella generazione condividevano "il capitalismo con il fascismo, quando non il terrorismo con il gappismo" (ivi). Luzzatto afferma giudizi che a taluno parranno urticanti, ma nondimeno sprigionano nuovi indirizzi di ricerca. Se di egemonia è possibile parlare nella cultura italiana contemporanea, essa è da ricercare non nella generica e indistinta sinistra o nel Pci, ma in alcune delle idee chiave del Sessantotto politico, che non ha rinunciato alla prospettiva di "fare la rivoluzione", ancorché paia essersi accontentato di "fare opinione" (p. 37). Che cosa è, infatti, il post-antifascismo se non il perseguimento dell'obiettivo, allora coltivato da sinistra ora anche da altre sponde, di mutare dalle radici la pianta della democrazia italiana? Ha pienamente ragione Luzzatto nel sottolineare il valore dell'"antifascismo di garanzia della Repubblica" (p. 63) espresso da Enrico Berlinguer nel contrastare, insieme con Ugo La

Malfa, Benigno Zaccagnini, e Sandro Pertini, la linea della trattativa di Craxi durante il sequestro Moro. In quel rigetto assoluto di velleità rivoluzionarie delle fondamenta della Repubblica sono molte delle ragioni del disprezzo e della conseguente incomprensione della politica del leader del Pci, ma anche della sua vitalità. Contrariamente a quanto sostenuto da Gaetano Quagliariello e riportato sul Corriere della Sera di giovedì 16 settembre, l'antifascismo resta, come sostiene Luzzatto, un corroborante fondamentale della democrazia repubblicana. In un Paese che ha fornito il modello fascista all'Europa l'antifascismo

Il paradigma post-resistenziale è ridotto ormai a un catechismo astorico e anacronistico

non è semplicemente uno schema ideologico ma una positiva pratica democratica realizzata storicamente. La costruzione della Repubblica è infatti avvenuta come rottura di una pratica totalitaria che ha assunto, in Italia, il volto del fascismo. Il post-antifascismo ha contraddistinto la lunga transizione italiana. Che è seguita al fallimento di un sistema politico, crollato sotto il peso della corruzione, del debito pubblico, dell'incapacità di riformare se stesso. Della frana è stato imputato il padre, l'antifascismo, quasi ad affermare una rinuncia alla ricusazione del fascismo come "essenza del male contemporaneo, in quanto attentato biologico alla sacralità della vita" (pp. 14-5). Sulla crisi italiana degli anni Novanta sono germogliati l'antipolitica e il qualunquismo. Non sono tabe congenite del popolo italiano, ma stremata risorsa, sedimentata nel corso di lunghi secoli, alla quale esso attinge quando si disseccano le energie della politica e dell'impegno. Nel disastro della transizione italiana, è l'utile lezione che possiamo apprendere.

Torino 1979, l'assassinio di Carlo Ghiglieno

DIEGO NOVELLI

Maramotti



L'assassinio dell'ingegnere della Fiat Carlo Ghiglieno, responsabile della pianificazione, avvenuto il 21 settembre del 1979, da parte di un commando di terroristi di Prima linea, rappresentò uno dei momenti più acuti di quella drammatica stagione che Torino ha vissuto con grande partecipazione e fermezza sino alla definitiva sconfitta dei fanatici gruppi dell'estremismo rosso, fautori della lotta armata. I terroristi avevano fatto di Torino non solo un campo di battaglia, ma un obiettivo privilegiato. Al di là dell'immagine stereotipata che la vorrebbe capitale di tutto, e quindi centro nevralgico naturale della vita nazionale, ho sempre creduto che la scelta di Torino da parte degli strateghi dell'eversione non fosse casuale. Avevano puntato su Torino proprio perché questa era una città di frontiera, non solo in senso geografico, tra l'Italia e l'Europa (e quindi con un ruolo di cerniera che qualcuno poteva avere interesse a minare), ma soprattutto perché in questa città i due grandi blocchi economici e sociali si fronteggiavano senza mediazioni.

Non c'era una intercapedine, una fascia sociale cuscinetto, un'economia che potesse attutire la contrapposizione. I due blocchi si guardavano in faccia, sempre: il più grande industriale europeo, la Fiat e la più grande concentrazione operaia organizzata. I due antagonismi sociali erano nitidi, evidenti, quasi simbolici: ecco perché il terro-

rismo voleva inserirsi come un cuneo per radicalizzare lo scontro. I fautori del piano terroristico nella loro delirante follia erano consapevoli che mettere in crisi Torino significava lanciare un segnale che andava molto al di là dei confini della città. Significava mettere in crisi il paese. E per raggiungere questo obiettivo si fece leva sulle debolezze della città, sfruttando le contraddizioni che la fase di trasformazione portava con sé. I terroristi sapevano che avevano di fronte una città dagli equilibri delicati, un luogo sociale tormentato, in ebollizione, in sofferenza. Non soltanto per problemi economici, quanto per l'inquietudine e l'incertezza derivanti da ogni forte mutamento contraddittorio. Torino era una città di spostati, proprio in senso fisico: una città di provvisori, di uomini senza radici. Si diceva che a seguito della forte ondata migratoria fosse diventata la terza città meridionale d'Italia, dopo Napoli e Palermo, ma non è mai diventata una città del sud, anche se non era più una città solo piemontese.

A partire dal 1974 anche l'identificazione con la fabbrica come punto di riferimento obbligato nel bene e nel male, come polo di sicurezza economica, era entrata in discussione, per gli scossoni al vertice Fiat e l'inizio della crisi progressiva dell'azienda. I terroristi si proponevano di sfruttare quel malessere sottile, determinato da una crisi di identità, dalla mancanza di una sicura identità collettiva, dallo sradicamen-

to. In una parola sfruttare gli effetti di una integrazione incompiuta. Tutto questo, secondo i loro calcoli, poteva generare uno stato d'animo di frustrazione e di esasperazione, un atteggiamento sociale e politico se non di sostegno almeno di indifferenza, di neutralità, di equidistanza.

Se nello Stato si identificavano le cause principali delle disfunzioni, dei disagi, delle delusioni, a Torino più che altrove poteva trovare terreno fertile la scelta di chi si metteva fuori, e decideva di non schierarsi «né con lo Stato né con le Br». È proprio questa saldatura tra

la patologia urbana e l'adesione alla ribellione eversiva che i terroristi cercavano di realizzare, che è fallita. La sconfitta è stata principalmente politica. Centinaia di assemblee in fabbrica e nei quartieri, organizzate settimana dopo settimana, sono state lo sforzo per portare la gente a

riflettere, sempre, a farsi parte di quello che stava accadendo, a sentirsi coinvolta non soltanto dalla paura, ma anche dalla necessità di una risposta razionale, organizzata, civile. Ai cittadini le istituzioni locali, amministrate da giunte di sinistra, hanno chiesto di non rispondere emotivamente, ma di partecipare, di non ritirarsi, di non rinunciare mai a esserci, a contare.

Ed è proprio in occasione dei funerali dell'ingegner Carlo Ghiglieno, ammazzato mentre apriva l'auto sotto casa, presente la moglie, che la ragione politica si mosse in modo compatto. C'era la folla, c'erano gli operai con i consigli di fabbrica e gli striscioni rossi; c'era Cossiga, presidente del Consiglio con tre ministri; c'erano Gianni ed Umberto Agnelli, Lama, Carniti e Benvenuto, i tre leader sindacali, il Comune, la Provincia e la Regione. Quel funerale fu il segno di un rifiuto totale del terrorismo, la conferma che il fronte era vastissimo e che non sarebbero passati.

Dei funerali di quegli anni se ne potrebbe parlare a lungo per le profonde differenze emerse: funerali di periferia, di agenti e guardie carcerarie, funerali del sud e funerali del nord nella stessa città; c'è un modo diverso di vivere il dolore: ad esempio, la madre di Emanuele Jurilli (un ragazzo di 16 anni rimasto ucciso «per caso» in uno scontro tra polizia e terroristi mentre tornava a casa dalla scuola) nella sala del pronto soccorso dell'ospedale dove lo avevano portato mi era venuta

incontro staccandosi dalla barella dove giaceva il corpo senza vita del suo figliolo, per dirmi soltanto: «Adesso lei mi deve trovare una ragione per cui io debba continuare a vivere». Accanto c'era il papà di Emanuele, senza una lacrima, impietrito, con il cappello in mano, senza aprir bocca. La stessa atmosfera per la famiglia Ghiglieno: un modo sottotono, piemontese, di consumare il dolore come una vicenda privata, con il sostegno, in questo caso, di una grande fede religiosa.

La notte prima del funerale di Ghiglieno mi aveva telefonato a casa Cossiga: voleva venire al funerale e mi chiese se temevo manifestazioni di ostilità da parte della gente esasperata. Gli risposi di venire; non potevo garantire nulla al 100%, ma sarei andato a prenderlo all'aeroporto e sarei rimasto al suo fianco per tutto il giorno. Proprio le vicende del terrorismo mi avevano portato a frequenti contatti con Francesco Cossiga, prima come ministro degli Interni, poi come Presidente del Consiglio: «Se qualcuno fischia - gli risposi al telefono - facciamo a metà».

Pochi giorni prima, in circostanze analoghe c'erano state a Roma proteste e furori. A Torino non successe niente di tutto questo. La città non cedette all'esasperazione. Con le nostre figure impotenti di fronte ad un atto definitivo come un assassinio, testimoniammo la volontà di andare avanti nonostante tutto.

segue dalla prima

Soluzione non problema

In questo contesto di drammatica rottura culturale e sociale, i referendum parzialmente abrogativi che abbiamo promosso - lungi dal costituire il problema da risolvere - sono la precondizione per qualsiasi ipotesi di soluzione. Solo se ci saranno le firme necessarie - forza! Ci siamo vicini, ma restano pochissimi giorni - la legge n. 40 potrà essere radicalmente modificata a vantaggio delle donne, delle coppie, dei malati.

Se tra qualche giorno si dovesse constatare che le firme non ci sono, cosa potrebbe mai convincere la maggioranza che ha imposto la legge a tornare in Parlamento per modificarla? I buoni argomenti? Quelli, li abbia-

mo usati anche nel corso del dibattito parlamentare. Con gli esiti noti. Nel frattempo, i partiti del centro-destra vengono ulteriormente radicalizzando (se possibile) la loro posizione, come dimostra il successo del parallelismo promotori dei referendum/nazisti: comparso in un manifesto del Cdu (il partito del Presidente della Camera) e ora fatto sostanzialmente proprio anche dal Vice Presidente del Consiglio.

Certo, se ci saranno le firme, la riforma della legge n. 40 potrà essere realizzata attraverso due strade: il voto dei cittadini e il voto del Parlamento. Una volta raccolte le firme, non c'è alcuna ragione - per i promotori dei referendum - per temere il ricorso all'iniziativa parlamentare. Se è chiaro - secondo tutte le indagini demoscopiche - quale sarebbe il pronunciamento dei cittadini se i referendum si tenessero effettivamente, è altrettanto

chiaro che le eventuali modifiche approvate in Parlamento dovrebbero produrre un effetto analogo a quello della vittoria dei Sì nei referendum parzialmente abrogativi, pena l'automatizzato trasferimento dei quesiti sulla nuova normativa.

Noi che stiamo raccogliendo le firme anche in questi ultimi giorni prima del 30 settembre (a proposito: purché siano inviate al Comitato Nazionale complete di certificazione, si possono raccogliere fino al 28 prossimo) non abbiamo dunque motivo di temere alcuno "scippo" dei referendum dall'iniziativa di quanti intendono impegnarsi per modificare in Parlamento questa legge che tutti (referendari e "parlamentaristi") riteniamo profondamente ingiusta. È troppo chiedere a questi ultimi di non considerarci costruttori di problemi, ma sostenitori di soluzioni?

Enrico Morando

DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo

CONDIRETTORE Antonio Padellaro

VICE DIRETTORE Pietro Spataro, Rinaldo Gianola (Milano), Luca Landò (on line)

REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale), Nuccio Ciconte, Ronaldo Pergolini

ART DIRECTOR Fabio Ferrari

PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Mariolina Marcucci
PRESIDENTE

Giorgio Poidomani
AMMINISTRATORE DELEGATO

Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE

Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE

Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE

Maurizio Mian
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 4947 del 25/11/2003
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - L'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

- 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
- 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
- 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
- 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)
Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma
Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)
Unione Sarda S.p.A. Viale Etnas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490
02 24424550

La tiratura de l'Unità del 20 settembre è stata di 131.509 copie